

L'ultima cena Marco 14,12-31

¹²Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?». ¹³Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. ¹⁴Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". ¹⁵Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». ¹⁶I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

(...)

²²E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». ²³Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. ²⁴E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. ²⁵In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio». ²⁶Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Il racconto dell'ultima cena di Gesù è riportato al secondo posto nella sezione dedicata da Marco alla passione di Gesù (cc. 14-15). Secondo l'evangelista, contrariamente a quanto suggerisce il quarto vangelo, la cena è stata un vero banchetto pasquale. Dopo un accenno ai preparativi (vv. 12-16), Marco descrive in modo scarno la cena vera e propria (vv. 22-25), incorniciandola mediante due brani che le fanno da contrappunto: la denuncia del tradimento di Giuda (vv. 17-21) e la predizione dell'abbandono da parte dei discepoli (vv. 26-31).

L'evangelista inizia il suo racconto in questo modo: «Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?» (v. 12). Il termine Pasqua indica due feste che in origine erano separate, la Pasqua propriamente detta, che consisteva nell'immolazione dell'agnello e nella sua consumazione nell'ambito familiare, e la festa degli Azzimi, che consisteva nel consumare pane azzimo per la durata di una settimana (cfr. Es 12,1-20). Nel volgere degli anni le due feste sono state fuse: il giorno di Pasqua in senso proprio è diventato così il primo giorno della settimana degli Azzimi, la quale termina poi con un'altra assemblea festiva. La Pasqua aveva luogo il 15 del mese di Nisan. Siccome il calendario allora in uso era basato sui cicli lunari, la data della pasqua variava ogni anno. La celebrazione della festa iniziava il giorno precedente, dopo il calar del sole. La Pasqua rappresenta il ricordo annuale dell'uscita degli israeliti dall'Egitto; a essa era collegato, come appare nel *Poema delle quattro notti* (TgN Es 12,42), il ricordo di altri eventi salvifici, quali la creazione, l'alleanza di Dio con Abramo, il sacrificio di Isacco e infine la venuta del Messia.

I discepoli chiedono a Gesù dove vuole celebrare la Pasqua in modo da procedere alla pulizia rituale degli ambienti e procurare l'agnello e gli altri cibi necessari prima del calar del sole. Secondo Marco la richiesta dei discepoli ha avuto luogo nel «primo giorno degli Azzimi»: questa espressione non è corretta perché è usata per indicare non il primo dei sette giorni festivi, ma la vigilia, al termine della quale, dopo il calar del sole, iniziava il primo giorno degli azzimi. Quell'anno la Pasqua cadeva di venerdì (cfr. 15,42; 16,1). Di conseguenza la preparazione ha avuto luogo prima della sera di giovedì. Come risposta alla domanda dei discepoli Gesù manda due di loro in città dicendo: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi» (vv. 13-15). I discepoli allora vanno e, entrati in città, trovano la persona indicata loro da Gesù e preparano per la Pasqua (v. 16). Ancora una volta, come in occasione dell'ingresso in

Gerusalemme (cfr. 11,1-6), Gesù si comporta come il regista di un piano preordinato da Dio e da lui pienamente conosciuto e accettato.

All'inizio della cena Gesù dimostra nuovamente la piena consapevolezza di quanto sta per accadere e dei suoi sviluppi futuri preannunciando il tradimento di Giuda (vv. 17-21). Questo accenno, omissso dalla liturgia, lascia subito il posto alle parole pronunziate da Gesù sul pane e sul vino, senza la menzione dei riti che caratterizzavano la celebrazione pasquale. Le parole di Gesù riportate da Marco sono riprese quasi letteralmente da Matteo mentre assumono una forma leggermente diversa in Luca, più vicina a quella ricordata da Paolo (cfr. 1Cor 11,23-25): ciò si spiega supponendo che gli autori sacri abbiano riportato le parole di Gesù nella forma adottata dalle loro rispettive comunità nella celebrazione eucaristica.

Per prima cosa Gesù prende il pane e, pronunziando su di esso una benedizione, lo spezza e lo distribuisce ai commensali (v. 22a): questi gesti richiamano il rito con cui aveva inizio non solo la cena pasquale, ma ogni banchetto giudaico. Per i giudei la benedizione consisteva in un ringraziamento a Dio per i benefici accordati al suo popolo, dei quali il pane era simbolo; mangiando insieme il pane spezzato i commensali esprimevano da una parte l'accettazione dei doni di Dio e dall'altra il rapporto di comunione tra loro, che ne era la diretta conseguenza. Gesù specifica però che quel pane spezzato è il suo corpo (v. 22b): ciò significa, secondo il linguaggio biblico, che il pane rappresenta lui stesso, la sua persona, contrassegnata però dal marchio della morte. Egli si presenta così come il dono ultimo e definitivo fatto da Dio al suo popolo: mangiando il pane da lui offerto il discepolo si rende partecipe del dono di sé che egli ha fatto nel momento della morte e accetta di fondare su di esso il proprio rapporto con Dio e con la comunità.

Gesù prende poi un calice colmo di vino e, dopo aver reso grazie (*eucharistêsas*), lo fa passare ai commensali i quali, uno dopo l'altro, ne bevono il contenuto (v. 23). Secondo il costume giudaico alla fine del pasto il presidente pronunziava su una coppa di vino un lungo ringraziamento a Dio per i benefici concessi al suo popolo: tutti i commensali poi ne bevevano, significando così nuovamente la comunione che si era stabilita tra di loro in forza del dono ricevuto da Dio. La stessa cosa fa Gesù con i suoi discepoli. Dal verbo *eucharistêsas*, già apparso nella seconda moltiplicazione dei pani (cfr. Mc 8,6), deriva il termine «eucaristia», con il quale si designa la commemorazione cristiana della Cena del Signore.

Dopo aver distribuito il vino contenuto nel calice, Gesù specifica che esso è «il mio sangue dell'alleanza» (v. 24). Con queste parole egli si richiama al sacrificio dell'alleanza (cfr. Es 24,8), dal quale ricavano il loro significato i molteplici sacrifici israelitici: come il sangue sparso sull'altare e sul popolo significava il rapporto che Dio aveva stabilito con Israele mediante l'alleanza, così il sangue di Gesù, segno della sua morte, realizza l'intima comunione tra Dio e l'uomo. Pur senza alludervi espressamente (come fa invece in Lc 22,20; 1Cor 11,25), egli si riferisce alla profezia di Geremia che annunciava per gli ultimi tempi una «nuova alleanza», caratterizzata dal fatto che la legge sarà scritta sul cuore e dal perdono totale dei peccati (Ger 31,31-34).

Un accenno al carattere sacrificale della morte di Gesù viene fatto mediante l'affermazione secondo cui il suo sangue è «versato per (*hyper*) molti», cioè in loro favore: questa espressione si rifà ai carmi del Servo di YHWH, la cui morte ha avuto un significato sacrificale perché ha effettuato la riconciliazione dei giudei esiliati con Dio e tra di loro (cfr. Is 53,12). Anche la morte di Gesù comporta un'analoga riconciliazione tra Dio e il suo popolo. In questo contesto il termine «molti» indica certamente il popolo di Israele; ma per Marco, alla luce delle parole pronunziate nel tempio (11,17), esso assume una portata universale che va al di là della risposta che i singoli possono dare: esso è un dono offerto a tutti, sebbene i suoi effetti dovranno vedersi nel tempo. In seguito si noterà la tendenza a limitare l'efficacia del sangue di

Gesù alla comunità di coloro che l'hanno accettato: Luca infatti sostituisce «molti» con «voi» (*hyper hymôn*: Lc 22,20) e lo stesso fa Paolo, il quale però usa questa espressione a proposito del pane (cfr. 1Cor 11,24).

Diversamente da quanto era avvenuto ai piedi del Sinai, i discepoli non sono aspersi con il sangue di Gesù, ma devono berlo: ciò significa che la legge della nuova alleanza, cioè l'amore stesso di Gesù, sorgente prima di comunione fraterna (cfr. 12,28-31), penetra nel loro intimo, realizzando quella trasformazione interiore che era stata preannunciata da Geremia nella profezia della nuova alleanza. Sullo sfondo si possono cogliere anche i testi riguardanti la Sapienza personificata che imbandisce la mensa (Pr 9,1-4) e dà se stessa come cibo (Sir 24,18-20). A differenza di Luca e di Paolo (cfr. Lc 22,19; 1Cor 11,24.25), Marco non fa alcun cenno all'ordine dato da Gesù di ripetere lo stesso gesto in sua memoria: egli forse l'ha ritenuto superfluo, in quanto scrive per una comunità che già celebra l'eucaristia in obbedienza al suo comando.

Infine l'evangelista riporta un detto in cui Gesù afferma che non berrà più il frutto della vite finché non lo berrà nuovo nel regno di Dio (v. 25): la cena non è ancora il banchetto messianico annunciato dai profeti (cfr. Is 25,6-9), ma lo prefigura e lo anticipa nella storia dell'umanità, così come la moltiplicazione dei pani (Mc 6,35-44) lo aveva anticipato nel contesto del ministero pubblico di Gesù. Il racconto della cena termina bruscamente con l'uscita di Gesù e dei suoi discepoli dal cenacolo, dopo aver recitato l'inno, cioè alcuni brani dei salmi che formano la preghiera detta Hallel.

In modi diversi sia per Marco che per Giovanni la Pasqua giudaica rappresenta lo sfondo biblico della morte di Gesù e quindi dell'ultima cena che la prefigura: ciò significa che la morte di Gesù è la risposta all'attesa di liberazione che ai suoi tempi permeava il popolo giudaico. Il resoconto della cena, nella quale Gesù dà se stesso sotto il segno del pane e del vino, presenta la sua morte imminente come il gesto supremo mediante il quale si rinnova l'alleanza tra Dio e l'umanità. Nelle parole tramandate dalla tradizione è già presente l'interpretazione sacrificale della morte di Gesù. Essa si basa sulla concezione biblica del sacrificio, considerato non come strumento di espiatione nel senso corrente del termine, ma come segno, dato da Dio, dell'alleanza da lui stabilita con il suo popolo. In questa prospettiva Gesù si presenta, proprio per il suo amore totale per l'umanità, soprattutto quella più sofferente ed emarginata, come colui che attua la comunione piena con Dio che era stata prefigurata nei numerosi banchetti sacri (alleanza, manna, Pasqua, sacrifici di comunione), e preannunciata nel banchetto escatologico, e in quello offerto dalla Sapienza.

La comunità cristiana, ripetendo i gesti che Gesù aveva fatto nell'ultima cena, li ha interpretati come un'azione simbolica (*sacramentale*), nella quale egli, ormai glorificato, manifesta la sua presenza viva, continuando ad attuare in essa, come conseguenza della sua morte in croce, la nuova alleanza promessa dai profeti. La dimensione comunitaria, così presente nei ricordi della cena di Gesù, non ha però impedito all'evangelista di ricordare che il suo sangue è stato versato *per tutti*. In forza della sua morte in croce il rapporto con Dio non passa più attraverso la liturgia del tempio, la cui distruzione è imminente, ma attraverso il suo corpo crocifisso e risorto (cfr. 14,58; 15,29), significato nel pane e nel vino benedetto dalla comunità, la cui forza riconciliatrice opera però in tutto il mondo. Solo così infatti anche i gentili possono diventare partecipi della salvezza operata da Gesù.